

DOSSENA: L'ALTRA STORIA DELLA LETTERATURA

Come rileggere Dante dimenticando la scuola

Si capiscono l'attesa e la curiosità per il secondo tomo della *Storia confidenziale della letteratura italiana* che Dos- sena va preparando, dopo che tanto si è già parlato del primo: la repubblica della nostra letteratura nasce, si sa, dopo la fine della monarchia danese e la ricchezza di notizie di cui disponiamo per la vita del Petrarca può diventare persino ingombrante per una narrazione come quella che nel primo tomo Dosena ci ha inteso dare, alternando sintetici orizzonti a minimi dati cronistici. Le istruzioni per l'uso delle sue pagine, qualcuno ha detto si affidano un po' troppo al sistema dei rinvii: a me sembra invece accettabile, anche se non proprio comoda, quella sua richiesta di collaborazione rivolta al lettore, quasi un *do-it-yourself*.

In una delle sue pagine più vivaci Dosena se la prende con la «indiscriminata volontà di esclusione» dei profani da cui sarebbero invasi critici e professori. E' «convinto della piacevole opportunità di leggere le opere di Dante Alighieri anche col rischio, più o meno consapevole, di leggerlo male». Con questo, dice, «mi schiero». Mentre, dall'altra parte, ci sarebbero — afferma — quelli convinti che sia meglio non leggerlo affatto piuttosto che leggerlo male. E mi fa di quest'ultimi.

Ma no, sono d'accordo con Dosena se si tratta di quello che certi critici americani chiamano una *strong misreading* ossia un «forte fraintendimento». Però, per quanto almeno è di Dante e di tutta una larga parte della nostra letteratura precedente il XIX secolo, il guaio è che troppe cattive letture (dovute alla organizzazione scolastica ma ben di più alla frattura storica da qualche decennio intervenuta nel processo di trasmissione della eredità culturale) sono *weak misreadings*, fraintendimenti «deboli». Quella frattura non consente di risalire, se non per lunghissima via, all'universo dell'età gotica proprio perché si è perduto — davvero senza ritorno ove non soccorrono ardue Arienne, appunto filologiche — il filo dei generosi «errori» di lettura che furono di Vico, Foscolo, Scavini, Mazzini, De Sanctis, Vossler, Croce, Mandel'stam, Auerbach.

Allora mi sono detto meglio non leggere Dante, non guardare Masaccio, non ascoltare Monteverdi se la possibilità di «prenderli sul serio» (diventate le genti del «si» sempre meno discernibili da quelle dello «yes» o del «da») non ha davvero maggiori probabilità di richiedere minore specializzazione che per avvicinare la poesia di Pindaro o di Beowulf.

Tutta la questione è che Dosena (come io che parlo, d'altronde) ha una vita abbastanza lunga per non aver ancora interrotto il legame con l'Italia antecedente gli scorsi trent'anni. Quando dice: «Se uno ha studiato il poema dantesco a scuola dovrà lasciar passare un certo numero di anni, fin che non è quasi sicuro di esserselo dimenticato. Io non ci sono riuscito prima dei quarant'anni...», non sono certo si renda conto di confermare un vecchio motto, essere cioè la cultura quel che resista quando si sia dimenticato tutto quel che si è imparato a scuola. Sono persuaso insomma che — a parte una quota di studenti in lettere e di docenti di letteratura italiana — cresce il numero di coloro che sanno leggere Dante o Petrarca «bene» o almeno abbastanza bene, abbastanza correttamente, anche se lo si somma a quello dei capaci di «forti fraintendimenti». I primi, perché sempre meno reperibili fuor delle istituzioni accademiche; i secondi per selezione naturale.

Non so se temo o spero: ma è come col latino. Dopo la sua scomparsa dalla liturgia, la pronuncia «scientifica», sempre più in uso nei nostri licei, contribuisce ad allontanare i secoli anche prossimi, quando il latino viveva nel subconscio intellettuale dei «colti», sebbene incapaci di interpretare Livio.

Un giorno, probabilmente meno lontano di quanto si creda, qualcuno studierà gli uomini di cultura, di lettere e di giornalismo che da almeno quindici anni hanno scritto e parlato perché si abbandonassero ad un ceto di *politicians* (facilmente spregiabili) i destini generali e le norme della vita associata: così favorendo, spesso ai danni di quest'ultimi, l'azione dei potentati economici, ben più duramente e altrimenti politica. Ma non mi faccio nessuna illusione. Ho buona memoria delle assolu- zioni, successive alla guerra, concesse a uomini di cultura, di lettere e di giornalismo che a un'Italia e a un'Europa in fuoco e sangue avevano tenuto prediche non dissimili da quelle di oggi, di astenersi cioè dalla «volgarità» delle vicende quotidiane ed esercitare invece ironia o superiorità; e che poco più tardi, a giovani

(come spesso i giovani) desiderosi di fuggire dallo scoglio della propria verità, trasmisero involto nel drappo della Nobiltà dello Spirito il «testimone» della propria bassezza.

Che vale disprezzarli, coloro che nello scorso decennio hanno nuotato felici nella piscina della loro incontrastata legittimazione? Il disprezzo non li uccide e neppure il ridicolo. C'è solo la fondata speranza che le loro scritture, anche se vergate in libri di successo, fra non molti anni comincino ad emanare il fetore degli organismi decomposti.

Perché dico questo a proposito di un libro come quello di Dosena che con tutto ciò pare non aver nulla a che fare? Per un motivo che gli torna ad onore: dopo anni di lavoro nell'editoria, professionalmente egli ha scelto di occuparsi per un grande giornale e di acuto specialista, di giuochi. Con quella sua bravura avrebbe potuto fabbricarsi un successo, perché no, poetico. Una benavventurata diffidenza per il prosaismo della letteratura e della critica ne lo ha preservato. Ha preferito quel suo badalucco o trastullo. Certe scelte però non si pagano solo con la semioscurità e le conseguenti amarezze ma anche eleggendo un atteggiamento di scontro orgoglio di scetticismo incipriato, di «io non la bevo»; finché, con la maschera del «cattivo carattere», non sei fatto rientrare nei ruoli.

La questione insomma non è se si debba scrivere di storia e di letteratura in modo gradevole e, se possibile, divertente invece che pedantesco e affliggente. E' invece che quanto più una scrittura di tipo critico e storico si vuole allontanare dalla impersonalità dello stile noioso tanto più deve fare i conti con la scrittura ossia con la emergenza di una soggettività, in varia misura, «letteraria». Ora Dosena è scrittore vivacissimo, ricco di imprevisi, di inserti sarcastici, di transizioni: ma non è possibile procedere così per centinaia di pagine senza provocare qualche senso di sazietà e quasi di indifferenza alle intermittenti acutizzazioni. Di qui, anche, la frantumazione della sua «Storia» in schede; che quasi sempre sono brevi senza tuttavia essere consultabili come un repertorio ma simili piuttosto, al mazzo di carte di un solitario. In questo ordinamento analitico, che è quasi il contrario del discorso storico, anche dove si dice un dubbio o un interrogativo, il timbro assertivo suona altamente perentorio e quasi volto a discriminare i lettori fra chi sta e chi non sta al gioco, ove per gioco si intenda una morale e un gusto che in altri tempi si sarebbero detti — con le grandezze e le piccolezze che comportano — volteriani.

Franco Fortini

LA CRISI DI UNA CITTÀ-SIMBOLO CHE FINORA HA PROSPERATO SUI SUOI MALI

Se cade il Muro, addio Berlino

Il settore Ovest aveva visto fiorire avanguardie e contestazioni sulla corda tesa della Guerra Fredda - Ora che le tensioni sono calate dilagano corruzione e scandali - «L'impegno morale e politico si basa sulla conoscenza di un confine», dice Heiner Müller. «Se questo steccato non c'è più, la morale si rompe» - «Qui ora tutti sono d'accordo e in questo compromesso storico prussiano c'è qualcosa di malsano»

BERLINO — Nella stazione centrale di Berlino Ovest (la Bahnhof am Zoo), contigua alla Breitscheidplatz, i cartelli segnalano linee ferroviarie ormai cancellate dai nostri orari e dalla nostra memoria. C'è un rapido per Varsavia-Leningrado che dovrebbe partire alle 22 e 10 e un lungo convoglio per Mosca. Nel settore orientale, lungo i binari della Ostbahnhof si allineano Schnellzüge della Mitropa con le locomotive puntate verso la notte dei tempi e dei luoghi: Rostock, Gdansk (Danzica), Riga, Leopoli, Dresda, Lipsia. Per un attimo le parallele infinite dei binari riducono la fantasia verso animali geografici scomparsi come la Lusazia, la Livonia o l'Estonia, antichi ircoveri dell'Europa Orientale. Da queste mediocri stazioni riappare all'improvviso una buona metà della rete ferroviaria europea, ormai perduta all'altra metà. Qui, nel capo troncato della Germania, nella capitale defunta che strabuzza gli occhi come la testa ghignottina di Luigi XVI, si aggrappano, si aggrrovigliano e si ricompongono i nervi amputati delle strade ferrate continentali, prima di riprendere la loro fuga verso l'immensità del'Assia.



BERLINO — Graffiti di artisti del settore occidentale sul Muro

(Foto AP)

Berlino è vissuta di equilibristi. Ha camminato a lungo sulla corda tesa della Guerra Fredda, si è specializzata in avanguardie, contestazioni, divisioni, muri, fughe, separazioni, claustrofobie. Adesso che la corda della tensione si è spezzata, si sta affacciando anche la città.

Mentre la Ddr investe tutti i suoi risparmi nel rilancio della sua parte di Berlino per farne una vetrina del socialismo, nell'angolo occidentale della Germania, in piena Prussia, affiorano scandali, ipocrisie, corruzioni, degenerazioni che ricordano Napoli e la questione meridionale.

Come si vede, la latitudine non c'entra, se è vero quel che mi dice Wolfgang Faust (un critico d'arte che vive con un piede a Berlino e l'altro a New York) sulla crescente insofferenza per l'ex capitale. Sembra che Berlino non interessi più ai tedeschi dell'Ovest, che il suo mantenimento costi troppo caro, che si voglia venderla, o anche regalarla, a Honecker.

I Nuovi Selvaggi

Wolfgang Faust fa presto a fare i suoi conti. «L'età dei grandi Festival sta per finire. Quest'anno c'è stato il giubileo per i 750 anni della città. L'anno prossimo Berlino sarà capitale europea della cultura. Poi spengere il luci. Il fiume di denaro pubblico non andrà forse in secca, ma diventerà un ruscello. Che cosa succederà dopo?»

René Block, direttore del Daad (Deutsche Akademie Austausch Dienst) conferma: «Le avanguardie artistiche si stanno esaurendo assieme ai finanziamenti. Oggi sulla piazza di Berlino rimangono i Neue Wilden (Nuovi Selvaggi), e due

gruppi quasi demenziali anche se interessanti come il Tödliche Doris e il End Art. Il resto è una rimasticazione degli anni Settanta».

Non c'è altro? Forse no, forse non c'è proprio altro, a meno di finire nelle stravaganze più o meno meticolose. Ci sarebbe ad esempio Bogumil Ecker, che ha inventato la Tropssteinmaschine, la macchina per fabbricare statuetti artificiali. Wolfgang Faust mi racconta la storia di questa straordinaria macchina esteticogeologica di cui il Senato di Berlino finanzierebbe la costruzione se solo si potesse ridurre i tempi di produzione. Sembra infatti che per portare a compimento un'opera (come chiamarla: Scultura tettonica? Arte spleen?) la Tropssteinmaschine abbia bisogno di qualcosa come 500 anni.

Nessun finanziatore pubblico e nessun critico d'arte riesce a vedere così lontano per valutare la redditività economica, politica e culturale di una statuetta d'autore che potrebbe entrare nei musei o nelle gallerie d'arte alla fine del 2400. Neppure a Berlino Ovest, città che avendo perso la dimensione dello spazio sta perdendo gradatamente anche quella del tempo, si ha questa audacia o questa incoscienza.

Berlino è stata fino a poco tempo fa una città divisa in due. Adesso le due metà hanno cominciato a moltiplicarsi per un numero irrazionale

di città. A furia di predicare la divisione, Berlino ha raggruppato un'unità da mosaico, spezzettata in schegge e coriandoli.

Heiner Müller, il drammaturgo che ha presentato la fine della semplificazione bipolare e la imminente frantumazione nel molteplice, e che da anni vive a cavallo del Muro, un po' a Est e un po' a Ovest, spiega a modo suo l'estetismo torbido che domina nella sua città e nel suo teatro. «L'impegno morale e politico deve dare per scontata la conoscenza di un confine. Tra il bene e il male ci deve essere uno spartiacque, magari anche un muro. Ma quando il muro è assediato da una parte e dall'altra da una marea indistinguibile, quando niente è limpido nelle idee, quando la pressione cieca delle cose è troppo forte, il muro e il morale si rompono. Rimane qualcosa che bisogna per forza definire estetico, una conoscenza oscura delle percezioni primarie che riguardano la vita e la morte, la cocciuta speranza di strappare forme all'informe. Questo sentimento è forse l'unico barlume che possa illuminare la storia di questi anni, e renderla comprensibile».

Heiner Müller ha predica- zione nelle sue opere e nelle sue interviste quella che Volker Ludwig, direttore del Grips Theater, definisce «No future Mentalität», e che negli ultimi tempi deve aver galoppato, almeno a Berlino, saltando ostacoli, muri e proibizioni. Volker Ludwig non rinuncia a lamentare, anche lui, l'assenza di steccati. «L'establishment culturale e politico — mi dice — esibisce ormai le cooperative di artisti che hanno occupato le case (ad esempio l'Ufa Fabrik) come un fiore all'occhiello della città, dopo aver sabotato con tutti i mezzi anche le forme più lenue di avanguardismo e di opposizione. L'accordo è ormai universale, e in questa concordia facile, in questo compromesso storico prussiano che mette insieme Verdi, Realos, Fondamentalisti, Spd e Cdu) c'è qualcosa di malsano e di sospetto».

Il taxista erudito

Ludwig ha ragione. Tre anni fa avevo ancora intravisto a Berlino movimenti sotterranei, inquietudini nazionalneuraliste, aspirazioni sommesse alla Wiedervereinigung, progetti politici, magari un po' spelaschiati, sull'Europa. Oggi non trovo più neppure la delusione per tutto ciò che poteva essere e non è stato, e tanto meno l'insofferenza per quel che c'è e non dovrebbe esserci, come il Muro, la disoccupazione, la decadenza economica della città. La distensione tra i blocchi ha smobilizzato anche la richiesta pacifista di smobilitazione generale, che è stata una delle bandiere della contestazione giovanile berlinese.

Wolfgang Faust conferma:

«Qui da Berlino si possono vedere le micce che portano alle polveriere dell'Europa orientale. A parte la Polonia, a un tiro di schioppo c'è la Cecoslovacchia, poco più in là la Romania, e sotto, vicinissima a voi, la Jugoslavia. Il maledetto Muro di Berlino è almeno una diga che ci ripara dalle alluvioni dell'Est, dove mi pare stia piuvendo troppo e da troppo tempo. Reagan e Gorbaciov hanno fatto bene a togliere all'Europa la camicia di forza che l'aveva imballagliata e profeta anche dai propri furori. Ma l'hanno tolta, o meglio la stanno togliendo, perché si sono accorti che era rotta. Non perché l'Europa sia guarita».

E' difficile dar torto al taxista egittologo. Le camicie di forza non curano la follia. Ma non basta neppure togliersele per rinsavire.

Saverio Vertone

UN NUOVO ARCHIVIO DI TAVOLETTE CUNEIFORMI PROMETTE DI FAR LUCE SUL MISTERO DELL'ANTICA SIRIA

Arrivano le cartoline dei re di Babilonia



Presunto ritratto di re Hammurabi, XVIII secolo a.C.

La primavera di sensazioni e scoperte di tavolette cuneiformi, apertasi nel 1975 con gli archivi del Palazzo reale di Ebla e proseguita nel 1986 con la biblioteca sacra del tempio del dio del sole a Sippar, ha conosciuto recentemente una nuova tappa con il ritrovamento, in alta Mesopotamia, di un importantissimo archivio di testi del XVIII secolo a.C. nell'antica Shubat-Enlil.

Il luogo del ritrovamento è Tell Leylan, un esteso centro urbano della Siria nord-orientale, fiorito nell'area del Khabur, affluente di sinistra dell'Eufrate, solo poco più di un anno fa identificato con l'antichissima Shekhna del paese di Apum e denominato poi Shubat-Enlil da un grande sovrano mesopotamico, Shamshi-Adad I, contemporaneo dei primi anni di regno di Hammurabi di Babilonia. Protagonista dell'impresa è la missione archeologica americana della Yale University di New Haven, che opera a Tell Leylan dal 1979 e che ha in Siria un passato glorioso per aver organizzato negli anni Venti lo scavo sistematico di Dura Europos, la famosa città d'età imperiale a lungo contesa tra Romani e Parti sull'estremo limes di Roma, che ha restituito tante e tanto fondamentali testimonianze della civiltà tardo-antica d'Oriente.

Autore della scoperta è Harvey Weiss, un brillante giovane archeologo america-

no, che dopo aver compiuto importanti ricerche nell'Iran occidentale protostorico, ha rivolto i suoi interessi all'area siriana nord-orientale, affrontando, a seguito delle scoperte italiane ad Ebla nella Siria occidentale, la problematica dello sviluppo delle alte culture urbane fiorite in età arcaica in regime di agricoltura non irrigativa e individuando con felice intuito in Tell Leylan un sito fondamentale per quella problematica.

Gli scavi americani sono stati concentrati in diversi cantieri, dal grande tempio dell'acropoli dell'età di Hammurabi alle possenti fortificazioni della cinta muraria della seconda metà del III millennio a.C. ad un'area laziale della città, ancora inquantata negli ultimi decenni di insediamento, durante il XVIII secolo a.C. E' in quest'ultima zona della città che, nel mese di ottobre, so-

no state scoperte finora oltre mille tavolette cuneiformi, sparse in quattro vasi adiacenti, che dovevano essere i luoghi di conservazione di un archivio palatino contemporaneo del grande sovrano legislatore di Babilonia. I testi, redatti in paleobabilonese (la lingua classica della Mesopotamia meridionale, largamente diffusa anche nelle regioni settentrionali del paese), sono stati raccolti dispersi nello spesso livello di crollo delle strutture in mattoni seccati al sole e dovevano essere originariamente conservati su scaffali lignei o su mensole fissate alle pareti, come nelle sale d'archivio del palazzo prosiriano di Ebla.

Benché le tavolette siano state appena catalogate e il loro studio sistematico non sia ancora neppure iniziato, le prime notizie, diffuse anche da articoli apparsi sulla stampa di Damasco, fanno

intendere quanto importanti siano storicamente i nuclei di archivio finora venuti alla luce nella capitale di Shamshi-Adad I. I testi comprendono documenti amministrativi e diplomatici, proprio come le tavolette contemporanee dei celebri archivi di Mari, la grande città del medio Eufrate distrutta da Hammurabi di Babilonia nel 1760 a.C. e riscoperta a partire dal 1933 da una famosa spedizione francese.

Non pochi personaggi, regali e non, presenti nei nuovi archivi di Shubat-Enlil sono frequentemente citati negli archivi di Mari ed è proprio questo dato che permette una sicura collocazione cronologica dei testi. I nuovi archivi sono, dunque, sicuramente successivi alla morte del grande Shamshi-Adad I e si pongono, nell'ambito di una cinquantina di anni, negli anni avanzati di Hammurabi e nei primi di Samsulluna di Babilonia. Diversi nomi di re di Shubat-Enlil nei turbolenti anni che seguono la morte di Shamshi-Adad appaiono nei testi degli archivi ma è ancora difficile restituire una successione per sovrani in gran parte precedentemente non documentati.

Ciò che rende di particolare importanza il nuovo archivio di Shubat-Enlil è la quantità in esso presente di lettere, parte di una corrispondenza diplomatica tra sovrani d'alta e di bassa Mesopotamia, che reca luce sul

Paolo Matthiae

E' morto lo scrittore Anthony West

STONINGTON (Connecticut) — E' morto l'altro ieri a Stonington, nel Connecticut, lo scrittore e critico Anthony West, figlio dei due scrittori inglesi H.G. Wells e Rebecca West: aveva 73 anni, viveva negli Usa dal 1950.

Tra le sue opere si annovera la biografia di D.H. Lawrence, del '48, e quella dedicata a suo padre (1984); il suo romanzo del '55, «Heritage», narra la storia di un uomo oppresso dal peso di due genitori famosi scrittori.

La somiglianza tra alcuni degli episodi del libro e i fatti della vita del due scrittori inglese Rebecca West a minaccia di quella l'editore che aveva pubblicato il libro in Gran Bretagna (cosa che poi non avvenne).

È in edicola il numero di gennaio

Airone

vivere la natura conoscere il mondo

Tibet
Yak, le locomotive delle nevi

Africa
Sul fiume Niger, tra gli spiriti delle acque

Invito alla visita
Slimbridge, Gran Bretagna, dove svernano le oche

Natura
Suolo, boschi, fauna, aria, mare, acqua.
Bilancio di un anno

I sentieri natura

- A piedi, tra mirti, eucalipti e pini intorno a Punta Licosa sul mare del Cilento
- A cavallo, per vecchie mulattiere e boschi di castagni da Montelungo a Monte Ratti, sopra Genova

Gli itinerari di Airone
A Tarvisio, con gli sci da fondo, nella foresta dei tre confini

168 pagine a colori, sempre e soltanto 5.000 lire

EDITORIALE GIORGIO MONDADORI